



Passione etrusca
Quinta giornata di Archeoracconto

Passione etrusca
Quinta giornata di Archeoracconto
Roma, 12 gennaio 2019

A cura di
Stefania Berutti e Marina Lo Blundo

Prefazioni

A me quella storia del Sarcofago degli Sposi che stava per venire al Museo Archeologico Nazionale di Firenze e poi all'ultimo minuto è rimasto a Villa Giulia ancora non mi è andata giù! Per un attimo ho pensato che avrebbe potuto essere la mia storia, quella che avrei scritto per Archeoracconto. Ma poi – e prima – quante altre suggestioni avrei potuto cogliere! Dal bronzo sardo da Vulci che sembra dire “Ehi, fermati! Ascoltami!” al vaso con la rappresentazione della Vecchiaia dalla Necropoli della Banditaccia di Cerveteri; dalle iscrizioni in lingua etrusca, da certe piccole figurine in bronzo così buffe, da certi personaggi senza i quali la collezione del museo sarebbe senz'altro diversa. Ed è proprio da questi ultimi elementi che alla fine, dopo lunga meditazione, prende le mosse il mio racconto. Uno tra i tanti possibili, come dicevo.

Perché il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia è un contenitore di storie davvero notevole. Alcune storie promanano dagli oggetti stessi, altre invece sono scaturite grazie alla guida di Luca Mazzocco che ci ha accompagnato, vetrina dopo vetrina, nella scoperta del mondo etrusco che lui ama: se non è la sua una vera Passione Etrusca, ditemi voi cosa lo è.

Sono grata al Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia per aver ospitato questa V edizione di Archeoracconto. Un'edizione matura, un'edizione cui non hanno partecipato solo archeologi, ma appassionati a vario titolo di Etruschi e della nostra storia.

La nostra gioia più grande è stato vedere l'interesse prima e l'entusiasmo poi con cui i racconti hanno preso forma. Questo ci spinge ad andare avanti. Il 2019, vi avverto, è solo all'inizio, e in Italia di storie di archeologia da raccontare ce ne sono tantissime.

Marina Lo Blundo

Vivere a Firenze e aver frequentato le lezioni di Etruscologia del Prof. Giovannangelo Camporeale, aver studiato sul manuale di Massimo Pallottino, aver imparato a scavare sul sito etrusco del Lago dell'Accesa, ecco, tutti questi elementi mi hanno suggerito il titolo di "Passione etrusca" per questa quinta giornata di Archeoracconto.

Perché il mondo etrusco, ancora così pieno di quesiti irrisolti, esercita ancora un fascino indiscutibile, sia sugli studiosi che sui cosiddetti "non addetti ai lavori". Un fascino che si traduce in pura passione: dei gruppi archeologici, che in Toscana sono molto numerosi, dei tantissimi che frequentano le conferenze al Museo Archeologico di Firenze, di chi cerca il proprio antenato nei volti d'argilla che ci guardano dai sarcofagi, di chi, invece, giura di avere le prove inconfutabili della presenza etrusca nelle pieghe dell'Anatolia di età arcaica, e infine di chi è convinto di avere la chiave della decifrazione dell'etrusco (magari collegando in passant i caratteri etruschi alle rune nordiche).

Insomma, la mia esperienza personale mi dice che gli Etruschi... o li ami o li odi! Gli Etruschi suscitano sentimenti assoluti e ...conturbanti.

Il quinto volume di Archeoracconto è la riprova di tale esperienza: in questo gennaio frizzante, chi si è unito a noi nel Museo Etrusco di Villa Giulia ha espresso sentimenti forti e si è confrontato con un lato decisamente oscuro dell'animo umano, forse proprio avvertendo la inafferrabilità del popolo etrusco.

Troverete paura, mistero, un racconto noir, due bellissime riflessioni sul rapporto, antico e moderno, con la morte! E sotteso a tutti questi racconti un filo rosso prezioso: il museo. Perché le sale di Villa Giulia hanno funzionato da catalizzatori della passione, quasi che le teche del museo fossero gli unici tramiti possibili per avvicinare i nostri Etruschi.

Un pensiero speciale va a Serena, la ragazza cinese che si è unita al gruppo di archeonarratori con grande entusiasmo e che ci ricorda come la Storia sia un mezzo per abbattere barriere e distanze.

Stefania Berutti

Indice

Prefazioni.....	3
Marina Lo Blundo	
Stefania Berutti	
La <i>mia</i> passione etrusca.....	9
Zhou Ting Serena	
Storie al Museo.....	13
Luca Mazzocco	
La visita.....	17
Andrea Fusco	
Attenti al lupo.....	21
Stefania Berutti	
Dal Sarcofago degli Sposi.....	27
Anonima	
Lilly de Braque.....	29
Claudia Morganti	
Ispirazione <i>noir</i> a Villa Giulia.....	35
Silvia Nencetti	
Il senso di un'archeologa per la morte.....	41
Carlotta Bassoli	
Il collezionista di bronzi.....	45
Marina Lo Blundo	
Postfazione.....	53
Anna Tanzarella	
<i>Crediti</i>	54

Un ringraziamento speciale all'amica Anna Buia che lavora con passione e pazienza all'impaginazione e all'editing dei volumi dell'Archeoracconto.

La mia passione etrusca

La mia passione degli Etruschi è iniziata dal documentario “Meraviglie” di Alberto Angela: in quella puntata degli Etruschi ha parlato della Necropoli di Cerveteri e anche di Villa Giulia. Quando mi sono seduta davanti al televisore, ho visto che entrava nel cortile di Villa Giulia, e mi ha colpito subito la grande bellezza che non posso descrivere in lingua italiana.

E grazie al “musei gratis la prima domenica” di ogni mese in Italia, che è sempre un stimolo per avviarsi alla storia, arte e archeologia, sono venuta qui a visitare il museo degli Etruschi. Ero emozionata di aver visto il sarcofago degli sposi, l’elmo dei greci...

Ma soprattutto i dipinti colorati nelle tombe. Ha cambiato la mia opinione delle tombe, da noi è un posto orribile, pieno di ‘odio’... Ho visto una tomba quando ero piccola e mi ha traumatizzata, posso dire che ha “ucciso” il mio sogno di diventare un archeologo. Ma la tomba degli Etruschi è d’arte, nei dipinti la persone bevono e suonano, i delfini e gli uccelli giocano, un mondo di gioia e speranza. Anche se in qualche tomba c’è la figura dei diavoli, ma giuro che non mi spaventa... Poi, mi affascina molto la religione degli Etruschi, che assomiglia a quella greca.

La Grecia fa parte della mia vita, ho vissuto due anni lì e ho letto i libri della mitologia greca e ho visitato tutti i musei in Atene e anche tanti altri posti archeologici in Grecia. Addirittura mi sono innamorata di una statua del IV secolo a.C., un Hermes ritrovato nel Peloponneso. Alla fine ho portato in braccio una miniatura quando prendevo il volo per Pechino.

Dopo la Grecia, sono venuta a Roma un anno fa. Roma è una città con la grande storia visibile, più affascinante di Atene. A proposito, io vivo sempre nelle città più significative per storia e archeologia: Xi’an, dove ho passato tanti anni per lo studio, è

stata la città capitale di 13 dinastie della Cina anche ora è nota al mondo per la scoperta dell'esercito di terracotta dell'imperatore Qing.



E poi Pechino, dove è stato trovato il sito degli uomini più antichi in Cina e tutti conoscono anche la Grande Muraglia. E poi Atene, la città piena di storia e mitologia, e l'attuale, e anche l'ultima, spero, Roma.

Nel mio paese tutti sanno dei Romani, i Greci, gli Egiziani... ma pochissimi sanno degli Etruschi. Ho cercato invano di leggere un po' degli Etruschi in cinese ma, non ho trovato nessun libro in vendita. Per forza devo leggere in italiano, ho già comprato quasi 10 libri sugli Etruschi. Perché quando ho iniziato a sapere un pochino degli Etruschi, ho scoperto che la loro storia è così interessante e importante, la lingua diversa, il banchetto, la religione e la cultura funeraria. Per me sono come i cugini di Latini e di Romani, da noi molto sconosciuti.

L'ultima volta sono venuta qui con una mia amica cinese, io ho cercato di spiegarle tutto quello che ho imparato degli Etruschi, e lei mi ha ispirato: perché non scrivi qualcosa un po' di questi popoli nel tuo wechat blog? Almeno i nostri amici possono leggerla.

Ho pensato: perché no? Io ho un wechat blog con il nome "I segreti d'Italia", scrivo e traduco le storie d'Italia, e da quest'anno inizio il mio piccolo progetto di visitare i siti e musei e raccontare la mia passione ed esperienza degli Etruschi.

Esplorare, imparare e condividere sono le cose più belle nella vita.
Grazie mille

Zhou Ting Serena

Zhou Ting - Serena viene dalla Cina, e vive a Roma; giornalista di Nouvelles d'Europe, è appassionata del calcio e degli Etruschi.

Storie al Museo...

In quasi nove anni di lavoro presso questo museo, quante storie ho narrato e quante ne ho ascoltate. Spesso la Storia e le storie si sanno unire assieme per fornire un sapere condiviso da tutti. Mi ha sempre affascinato raccontare i miti greci, che gli Etruschi amavano così tanto da farsi spedire i vasi su cui erano dipinti per porli nelle loro case, come oggetto di vanto, e poi portarli nelle loro dimore eterne, da cui l'attività degli archeologi, nei casi più fortunati, o la semplice brama di possesso dei tombaroli, nelle situazioni più sfortunate, li avrebbe fatti alla fine, dopo un tragitto più o meno lungo, arrivare a noi, che talvolta li guardiamo senza conoscere cosa ci sia dietro.

Miti che mi hanno sempre colpito, come quello di Medea, presente in un vaso proveniente da una tomba di Cerveteri, conservatosi in maniera casuale e fortunosa dalla razzia dei tombaroli, che, andando via dalla camera sepolcrale con il loro carico di oggetti, non hanno notato il bucchero che recava su di sé



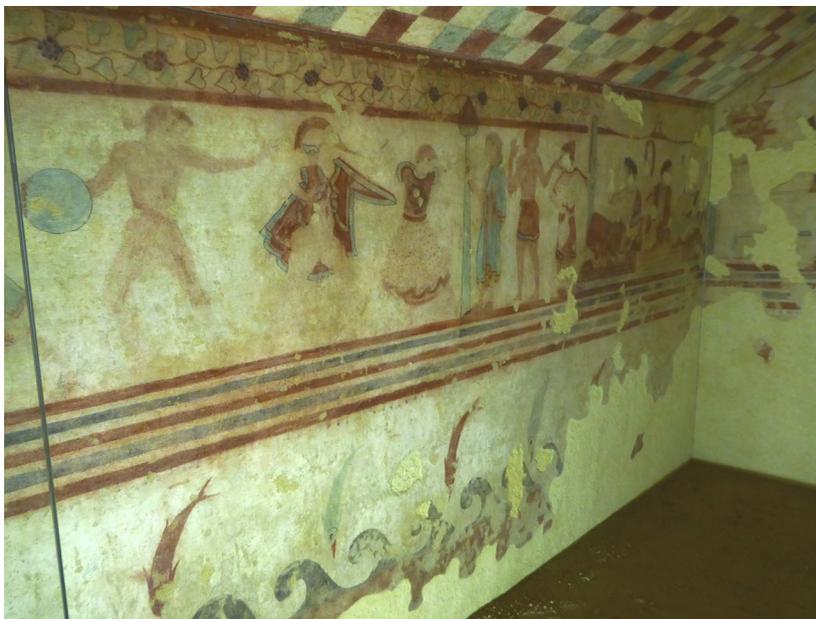
una decorazione che ancora oggi ci parla, attraverso i secoli, di Medea, della sua astuzia e del suo coraggio, elementi che dovevano essere cari all'aristocrazia del tempo, che volle far realizzare da un artigiano locale questo vaso, riempiendolo di significati e valori provenienti dalla Grecia, come un perfetto esempio di

interazione tra i due mondi. Medea appare in tutta la sua importanza, con la didascalia che ci riporta il suo nome e accanto a lei l'immagine di Giasone che emerge da un calderone, segno delle magie che lei riusciva a fare e che permisero all'eroe greco, giunto in terra straniera, di conquistare il vello d'oro. A lato di Medea, compagni nel mito, appaiono gli Argonauti, che ci portano ad un'altra storia ed un altro capolavoro: la Cista Ficoroni, splendido dono di nozze che una madre viene a dare alla propria figlia perché ponga al suo interno gli oggetti legati alla bellezza che la accompagneranno nella sua nuova vita matrimoniale.



Ma quello che mi fa appassionare è il mito che l'artista, il quale si firma per ribadire con orgoglio la sua opera, incide sul corpo della cista, riprendendo un capolavoro pittorico altrimenti andato perduto, una vicenda conosciuta nella letteratura delle sue epoche, narrando di come Polluce sconfisse in un combattimento di boxe Ámico, re dei Brebici, ottenendo per sé e per i propri compagni un bene fondamentale che dovrebbe essere garantito a tutti, come è l'acqua, oggetto ancora oggi di molte contese, che rendono il mito sempre attuale. Ma la drammaticità della scena è mitigata dal

Papposileno, figura mitologica e scherzosa assieme, che in un angolo imita un giovane che si sta allenando nella nobile arte del pugilato. Ed è il pugilato che, assieme ai Dioscuri ci conduce all'ultima tappa di questo ideale giro da me fatto nel Museo che conosco e amo, con una testimonianza che ci porta nel mondo dell'Oltretomba, con degli affreschi che furono scoperti alla fine dell'Ottocento, unici resti di una tomba altrimenti depredata già in antico. Alcuni decenni dopo la scoperta le pitture furono staccate, con la volontà di salvarle e, dopo un lungo sonno in un magazzino, sono di nuovo visibili, come esempio della straordinaria bravura dei pittori etruschi, arrivata a noi dopo duemila e cinquecento anni. Esse ci raccontano di un momento della vita quotidiana, caro agli antichi, i quali amavano celebrare i propri defunti con una serie di riti, che comprendevano un banchetto, dove i defunti, allietati da suonatori e nutriti dai servitori, sono raffigurati ai lati di un gigantesco letto funebre che domina sulla scena.



All'aperto abbiamo una ricca teoria di personaggi che partecipano ai giochi funebri, noti a noi a partire dai poemi omerici: atleti che lanciano il disco, che gareggiano nel pugilato (con alterni risultati) e che si preparano per le corse dei cavalli; sotto a queste immagini abbiamo i delfini che si gettano nel mare, simbolo delle anime che si tuffano nel vasto mare dell'aldilà e ricordo della sorte toccata ai pirati Tirreni trasformati da Dioniso. E qualcuno dei miei lettori mi chiederà: dove sono i Dioscuri che tu ci hai detto essere presenti? Occorre aguzzare lo sguardo e avere un po' d'intuizione: vedete i due cappelli con le corone che si trovano sopra il letto funebre? Ebbene sì, secondo alcuni studiosi sono il simbolo dei Dioscuri, Castore e Polluce (sì, proprio quello della Cista Ficoroni), che erano gemelli, ma non condividevano la stessa sorte, in quanto Castore era mortale mentre Polluce no. Alla morte di Castore, Polluce chiede al padre Zeus di poter dividere la propria sorte con quella del fratello, in modo che potessero vivere sei mesi nell'Olimpo e sei nell'Ade. Quale miglior luogo di una tomba per ricordare il passaggio che i due fratelli avevano deciso di compiere per poter stare sempre insieme?

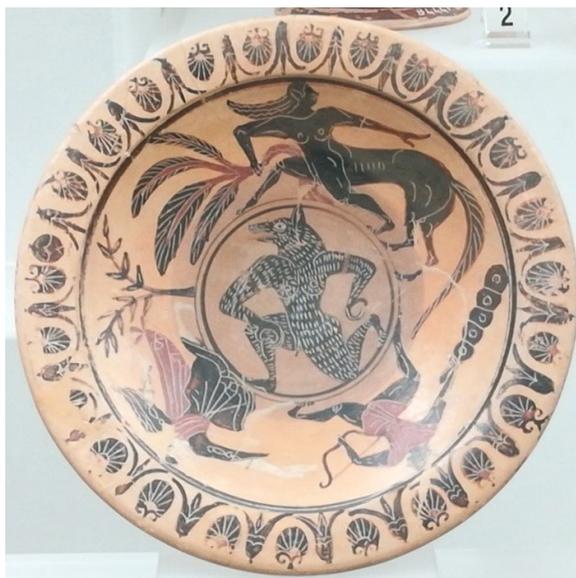
Questo è solo un assaggio delle storie che il nostro Museo racchiude e che in parte saranno raccontate in questo volume, ricordo di una mattina ricca di racconti e di passione.

Luca Mazzocco

Archeologo, guida turistica e blogger della prima ora, lavora da nove anni presso il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia a Roma, lasciandosi colpire dalle suggestioni che offre il Museo e i materiali esposti al suo interno e cercando di donarle ai visitatori.

Nel tempo libero ama andare in giro per mostre, sia a Roma che fuori, e svolge l'attività di ufficiale di campo per la Federazione Italiana Pallacanestro.

La visita



Che bella giornata oggi!

Fredda ma luminosa e limpida con un sole che ti accoglie e ti ricorda le passate estati, ti riconcilia con la vita.

Ma soprattutto è stata l'occasione di una nuova visita!

È sempre una sorpresa, con tante piccole sfaccettature da scoprire e mille domande che mi affollano la mente.

È come se avessi incontrato e conosciuto tante persone nuove, ognuna diversa e con una sua storia da raccontare.

Per ciascuno provo a immaginare i suoi pensieri, la sua vita, il suo passato.

Ma ogni volta ho sempre la stessa sensazione: nulla ci separa.

Certo non il sottile vetro di protezione, che in occasioni fortunate neanche c'è: quasi verrebbe da allungare la mano e toccare,

accarezzare piano e percepire col contatto il fluire della storia e delle emozioni.

Non ci separa la distanza di secoli.

L'uomo, in fondo, è sempre lo stesso: amori, dolori, onori e doveri, problemi, scoperte, difficoltà e vittorie, paure e gioie, potere e passioni. Esperienze, sentimenti e sensazioni, che si intrecciano nelle vite di tutti fino a comporre un mosaico unico per ciascuno.

E non ci separa neanche la distanza dello spazio.

Sono certo da qualche parte che i nostri piedi hanno calcato proprio lo stesso suolo, e che non ci siamo incontrati e sfiorati solo per un soffio nell'immensità del tempo. Che emozione saperci per un attimo nello stesso punto!

In fondo non ci separa neanche troppo la lingua.

Non si capisce molto in effetti, ma ho sbirciato e qualche carattere è proprio simile e mi è quasi sembrato di sentire qualche bisbiglio nella sala, parole di certo trasformate ma tramandate nel corso dei secoli.

Li vedo come sfilare davanti a me: quello deve essere un sacerdote, quello un atleta dal fisico possente, forse addirittura un eroe! E che donne meravigliose, che occhi intensi e sorrisi abbaglianti, si sente il profumo! Acconciature elaborate alcune proprio come le nostre; gioielli e monili ricchissimi, si resta stupiti e ci si chiede come possano averli realizzati. Altri oggetti strani e difficili da comprendere ma per questo ancora più affascinanti.

In fondo hanno quasi i nostri stessi usi e costumi: qualche tradizione sarà cambiata nella forma, ma non nella sostanza: sacrifici, divinazioni con oggetti ed eventi tra i più impensati, ex voto per grazie ricevute o richieste, amuleti, angeli e demoni, perfino lupi mannari!

Vogliono superare la paura della morte e pensarla solo come un viaggio, verso un altro mondo, magari migliore.

Ma di certo anche una grande passione per la vita, il vino e il buon cibo; qualche viso più rubicondo degli altri e qualche pancia un po' più pronunciata la tradiscono... eh eh...

Spero che anche domani sia aperto il museo.

Altri visitatori passeranno di qui per raccontarmi le loro storie e farmi sentire ancora vivo. Li guarderò con attenzione uno ad uno e con il volto serio, sennò poi mi scoprono... ma dentro di me sono felice e rido sapendo che sono quasi tutti miei discendenti...



Andrea Fusco

Prima o poi nella vita tutto quadra. Fu subito un colpo di fulmine quando alle elementari decisi di seguire un corso integrativo sull'archeologia: ancora conservo un quadernone e i lavori in ceramica. Alle medie, quando

si affibbiano simpatici nomignoli a ciascuno, venni chiamato per strani motivi “l’Etrusco”, appellativo che qualche vecchio e caro amico ancora usa. E oggi, alla soglia dei cinquant’anni, occupandomi di tutt’altro, ovvero di innovazione digitale, finalmente ho coronato il sogno rincorso una vita: ho fondato e sono presidente di un’associazione, “il Lucumone”, che cerca di valorizzare e promuovere la nostra vera e unica ricchezza, i beni culturali, con particolare attenzione agli etruschi. Di sicuro non abbiamo la pretesa di poterci equiparare a studiosi molto più seri e preparati, ma di certo l’ambizione e il desiderio di rendere vivo e interessante il passato per tentare di trasmettere a tutti l’amore per la scoperta e il legame che ci unisce da vicino a chi ha vissuto prima di noi.

Attenti al lupo



Sono irto di peli e corro.

In mezzo a tutti questi uomini affamati di celebrità e le donne avvinghiate, sottomesse, velate, condannate a un eterno destino di incomprensione.

Io sono libero.

Unico mio confine, il cerchio di questo piatto.

Corro.

Chi mi ha dipinto non mi conosce davvero, sono solo un altro racconto pauroso che catalizza timori ancestrali. No, chi mi ha dipinto non sa nulla di me. Il vero visionario è Avle, il mio compagno di sventura: un giorno è andato dal ceramista che aveva fatto il grande vaso per il matrimonio della sorella e gli ha chiesto di fargli un piatto, uno solo. Gli ha detto che era un segreto, un dono per una persona importante. Ha chiesto di poter parlare con il pittore della bottega, da solo. Avle è noto in città per essere un uomo solitario e un po' eccentrico. Non è sposato, nonostante ormai sia rimasto l'ultimo della famiglia. C'è chi mormora che sia stato maledetto dagli dei.

Avle ha parlato con il pittore, sono rimasti due ore a discutere e provare, alla fine il povero greco, stravolto, è uscito dalla stanza con il piatto ancora fresco e lo ha portato alla fornace.

Avle aveva gli occhi lucidi, quando è andato via dalla bottega.

Io corro, ma non so dove vado. Il mio umano mi aspetta rassegnato perché sa che tornerò, torno sempre.

Avle era appena un ragazzo, la prima volta che mi ha visto: stava imbarcandosi sulla nave del padre, alla volta di Corinto. La traversata sarebbe durata una settimana e il gruppo sarebbe giunto in Grecia all'alba del plenilunio di fine agosto. Era il primo viaggio importante e il padre di Avle era orgoglioso di questo figlio sveglio e precoce. La mattinata trascorse nell'agorà, a contrattare sul prezzo degli unguenti. Poi si recarono al porto, per cominciare a caricare e mangiare qualcosa.

Il padre aveva deciso di iniziare il figlio alla vita e voleva portarlo al postribolo dei marinai.

Quando si fece sera, Avle fu avvicinato da una ragazzina fenicia e scomparve con lei in una stanzetta.

Nel mezzo della notte si sentì un grido e l'esile figura della ragazza schizzò fuori per la strada, nuda. Dietro di lei comparve un'ombra grande e scura, si accucciò a quattro zampe e cominciò a inseguirla, le grida si interruppero per un momento. Poi, nel folto del bosco vicino si udì un ultimo urlo straziante, seguito da un ululato basso e lungo: la nuvola che copriva la luna si scostò impaurita e lasciò che i raggi d'argento illuminassero il lupo nero.

Il mattino dopo Avle comparve pieno di graffi, il padre sorrise compiaciuto, ma il ragazzo era stranamente scontroso e taciturno. Da quella volta, molti altri pleniluni sorpresero Avle completamente impreparato. Poi, a poco a poco, imparò ad agire di anticipo: cominciò a presagire l'arrivo della luna piena e si annotò le ricorrenze, così da studiare un piano per sottrarsi alla bestia. O meglio, ai danni della bestia; all'età di diciassette anni, in pieno inverno, spaventò a morte la sorellina, svegliandola nel mezzo della notte. Riuscì a correre via velocemente e i genitori pensarono a un brutto sogno, ma i due fratelli svilupparono un rapporto del tutto particolare e Larthia decise di seguire quel lupo nero che a ogni plenilunio si aggirava accanto alla casa.

Non ebbero bisogno di spiegarsi nulla, Larthia cominciò a proteggere Avle e lo aiutò ad annotarsi le scadenze della luna piena.

Io sono la sua bestia, sono il suo fratello gemello, quella parte di sé che non pensava di avere e che non lo abbandonerà mai.

Mi ricordo il giorno del suo ventesimo compleanno, me lo ricordo perché quella notte la luna splendeva ed era più grande di sempre.

Ci trovavamo su una nave, al largo delle rocce delle sirene, non potevamo andare da nessuna parte; io poi, non so neanche nuotare.

Avle cercò di ritirarsi in un angolo della stiva, sperava che io me ne restassi accucciato fino al sorgere dell'alba. Beh, aveva torto.

Sulla nave si scatenò il panico e ogni marinaio cercò di catturarmi, minacciandomi con gli oggetti più appuntiti e minacciosi che potessero trovare. Fui sul punto di gettarmi nelle acque fredde di quel mare nero, come il mio pelo irto, quando, all'improvviso, una paura più grande prese i marinai!

Sentimmo chiaramente una voce di donna, cantare sommessa. A questa se ne unì un'altra e insieme intonarono un canto irresistibile.

Per gli esseri umani.

Io ascoltavo solo una melodia, ora più alta, ora più bassa. Non riuscivo a distinguere le parole. I marinai, invece, sembravano impazziti!! Si gettavano in acqua, senza emettere un suono. Alcuni cominciarono a nuotare in direzione degli scogli, altri affogarono appena toccata l'acqua gelida. Nel giro di una manciata di minuti la nave era priva di qualunque equipaggio, eccetto me.

Priva di timoniere, fu subito in balia della corrente e si diresse veloce contro gli scogli, sfasciando la prua.

I marinai non erano riusciti a raggiungere la riva ed erano morti in mezzo ai marosi, io rimasi, guardingo, sul ponte, fino a quando il sonno ebbe il sopravvento.

Così, Avle si ritrovò una nave a pieno carico, ma completamente distrutta, e senza equipaggio. Scese a terra e riuscì a raggiungere la casa di un pescatore, al quale raccontò di essere stato vittima delle Sirene, ma di essere riuscito a scampare grazie alla prontezza di riflessi, che gli aveva fatto mettere dell'argilla nelle orecchie.

Il pescatore lo guardò come se fosse un fantasma e per un attimo temette di essere vittima di un sortilegio, ma poi, i modi di Avle lo conquistarono e lo aiutò a sistemare il carico su tre carri e a portarlo alla città più vicina.

La figlia del pescatore guardava Avle con curiosità e di certo lo considerava uno straniero bello e tenebroso, ma il ragazzo non cedette alla lusinga e pensò a tornare a casa il prima possibile.

Dopo quella tragica notte nel postribolo del Lechaëum, Avle decise di fuggire ogni contatto con il sesso femminile. Certo, in realtà sarebbe bastato frequentare qualche bordello nelle sere di luna nuova, ma il trauma subito dal ragazzo era stato troppo forte, temeva di uccidere ancora.



Oggi io sono qui, nella vetrina, a guardare perennemente verso sinistra, e a correre (chissà dove, poi!). Avle non c'è più, io gli

sopravvivo, anche grazie a questa coppa. Per questo ha voluto che fossi dipinto al centro di una scena di amore e morte: qui, attorno alla mia figura, vedete Ercole e il centauro Nesso, che minaccia di violentare Deianira, la moglie dell'eroe. Io lo so perché Avle ha scelto questi personaggi, gli ricordano lo sforzo continuo che lui ha fatto durante tutta la sua vita, quello di sconfiggere la parte animale che lo abitava. E quindi di sconfiggere me.

Ma non è stato possibile.

Io ho voluto bene ad Avle.

Se solo lui avesse corrisposto il mio affetto, sono sicuro che avremmo potuto fare grandi cose insieme.

Stefania Berutti

Stefania Berutti è una archeologa molto free-lance. Dopo la laurea a Firenze scopre l'esistenza della Scuola Archeologica Italiana ad Atene, e cambia per sempre la sua vita! Oggi si diverte, soprattutto ad appassionare bambini e adulti ai temi che più la affasciano, legati soprattutto all'antropologia e all'iconologia. Poi, quando trova un attimo di tempo, riversa molte idee nella sua creatura: www.memoriedalmediterraneo.it

Dal Sarcofago degli Sposi

Per te Visitatore, che mi stai di fronte,
sono nata molti anni fa, la data esatta non la ricordo, diciamo
intorno al 500 a.C.

Sono stata fortunata perché nella società dove sono vissuta, le
donne avevano gli stessi diritti degli uomini, a livello sia politico
sia sociale.

Provenendo da una famiglia aristocratica, partecipavo ai banchetti
e a tutti gli eventi mondani.

Avevo cura della mia persona, avendo a disposizione oli, unguenti
e profumi, fermagli e pettini per i capelli e gioielli con i quali
adornarmi.

Poi, ho trovato la mia anima gemella e mi sono sposata.

Ma come tutte le favole, non ricordo come e quando, perdona la
mia poca memoria, forse dovuta ai molti anni ormai trascorsi, la
favola è finita.

Riposavo serena accanto al mio sposo con i nostri corpi ridotti in
cenere, secondo la nostra tradizione e protetti da un bellissimo
sarcofago in terracotta, nella Necropoli della Banditaccia, fino
all'anno 1881 d.C. quando mi sono sentita ridurre in mille pezzi e
ho perso la mia tranquillità.

Ho dovuto attendere Felice Barnabei che con infinita pazienza ha
ricostruito il "Puzzle" dei 400 e più frammenti.

Ora ho ritrovato la mia serenità e con gioia osservo e saluto con il
mio sguardo enigmatico quanti mi vengono a trovare, accanto al
mio sposo, distesi sul triclinio nel Museo di Villa Giulia, contenti
nel constatare quanto sia nota la nostra storia, nonostante siano
trascorsi 25 secoli.

Anonima

*Il breve racconto è stato inviato da un'abbonata del Museo Etrusco di Villa
Giulia, che ha chiesto di rimanere anonima e che noi ringraziamo per aver
condiviso le sue emozioni. [Le curatrici]*

Lilly de Braque

Era una fredda mattina d'inverno e stentavo ad alzarmi dal letto. Il tepore delle lenzuola e la morbidezza del plaid mi allontanavano dalle temperature polari fuori da quell'uscio.

Presi coraggio ed affrontai il freddo, come un eschimese fuori dal suo igloo. In fondo...cosa volete che fossero 3 gradi percepiti, di fronte all'importanza del mio appuntamento? Giorni prima, infatti, ero stata chiamata a valutare una ceramica ritrovata in corso di scavi presso Civita Castellana, nel verde viterbese.

Erano le 14 di un qualunque pomeriggio invernale, quando il telefono aveva iniziato a squillare, inneggiando al noto ladro Lupin III. Un pasto veloce, il TG3 Lazio e l'immane riposino...non c'era, o ci sarebbe dovuto essere, spazio per altro! Non risposi, dunque. Anzi, tolsi la suoneria. Al risveglio ripresi contatto con il mondo dei social. Fu proprio lì, sulla pagina facebook di "Archeologia etrusca nel mondo" che lessi il titolo della notizia: "Rinvenuta la più antica testa di cane dell'etruscologia!"

Neanche il tempo di finire di leggere la notizia che... driin driin.

"Pronto, parlo con la Dottoressa Lilly de Braque?" chiese una voce dall'accento meridionale.

"Se mi chiama per propinarmi una delle solite vantaggiosissime offerte, la prego di attaccare, perché ho già tutto: sky hd con iq box, fastweb fibra ottica con tanto di abbonamento cellulare, enel luce, netflix, amazon prime... insomma tutto!" risposi con tono deciso.

La persona dall'altra parte del telefono esitò. Forse avevo esagerato... Mi schiarai la voce e incalzai: "Prego, mi dica pure...".

"Sono il professor Leogo Arche, ho avuto il suo numero da Giulia Villa. Avrei bisogno di una consulenza... 'cinofila' su un ritrovamento archeologico".

Ero basita: "È uno scherzo?".

Leogo Arche mi sciorinò con enfasi tutti i dettagli relativi alla scoperta, proponendo un appuntamento il martedì successivo nell'ufficio di Giulia Villa presso la facoltà di Storia Antica dell'Università La Sapienza, di Roma.

Questo caso aveva da subito destato il mio interesse, a causa del peculiare oggetto venuto alla luce: si trattava, infatti, di un vaso a forma di testa di cane da caccia!



Tempo prima, all'interno della "Tomba del carro di bronzo" rinvenuta a Vulci (la prima a essere stata trovata integra nel lontano 1965 e a essere stata ben documentata), avevo già avuto modo di fare una scoperta senza precedenti che riguardava il miglior amico dell'uomo: in una nicchia avevo rinvenuto le ossa di un cane, assieme ad altri oggetti ancora perfettamente conservati, fra cui un carro, una testa tonda, e delle mani in bronzo. Ero ancora inesperta a quel tempo, e, forse, non avevo colto fino in fondo l'importanza di quel ritrovamento. Fino a oggi...

Per un attimo mi ero persa nel tempo, mentre sorseggiavo il mio caffè mattutino, ma ero nuovamente stata catapultata nella realtà

dal ticchettio dell'orologio a parete. Il Professore mi aspettava! Salutai frettolosamente il mio cane, promettendogli presto una lunga corsa a Villa Pamphilj e mi diressi con il mezzo più veloce possibile che avevo a disposizione verso l'Università.

“Dottoressa come mai in bici? Anche oggi l'autobus non è passato?” rimarcò il custode Monk con un tono strafottente. Avrei voluto dirgliene quattro a quell'imbecille, ma ero troppo presa ad assicurare la mia bici al paletto, certa e baldanzosa per la mia nuova tecnica “anti-furto”. Il custode? Sempre lo stesso inutile incapace dai tempi in cui ero matricola, ovvero 10 sellini, 3 gomme posteriori, 15 campanelli, 3 bici... fa!! Gli sorrisi, mordendomi la lingua, e feci la rituale quanto superflua richiesta: “Monk, se ne ha la possibilità, potrebbe buttare un'occhiata alla mia... ‘Spider’?” – “Certo!” rispose lui in maniera sorniona. Non l'avrebbe mai fatto.

Finalmente giunta davanti alla targhetta d'ottone del Professore Leogo Arche, mi accorsi che qualcosa non andava... la porta era aperta, la stanza un soqqadro e... un corpo era riverso a terra! Mi precipitai all'interno: “Prof. Sono la Dottoressa Lilly de Braque, mi sente?”. Notai una ferita in sede occipitale e cocci di un vaso di violette poco distanti.

“Dottoressa, lo hanno porta... Ahi, maledetti!” sibilò con voce flebile l'universitario.

Rassicurata dal fatto che fosse vigile e orientato, chiamai un'ambulanza e lo feci accompagnare all'ospedale più vicino. Venni in seguito a conoscenza della diagnosi di forte trauma cranico. Per giorni i medici gli impedirono di ricevere visite. Ero al punto di partenza...

Il movente era abbastanza intuibile, dato il potenziale valore dell'oggetto... Ma chi poteva esserne a conoscenza e sapere che il Professor Leogo lo teneva nel proprio ufficio?

Non mi scoraggiai. Mi misi a studiare ogni piccolo dettaglio grazie alla ricca documentazione presente nello studio, finché non trasalii di fronte alla foto che raffigurava il vaso in terracotta a

forma di testa di cane... Ne ero sicura... quell'esemplare era un kurzhar!!

Corsi fuori, inforcai la mia bicicletta sotto lo sguardo sbigottito del custode e mi precipitai dall'unica persona che avrebbe potuto darmi conferma dei miei sospetti.

Il mio uomo era sulla sessantina, appassionato e massimo intenditore di cani da caccia, in particolare di bracchi. "Tuttologo" di professione, nell'ambiente era conosciuto come il "Professore", e per sbarcare il lunario utilizzava lavori occasionali come addestratore, consulente canino e aiuto barman nell'attività ristorativa del figlio. Lo conoscevo da anni, e non lo avevo mai visto senza una sigaretta in bocca. Era stato proprio lui a regalarmi il cane, la mia Venere, kurzhar dal pelo corto...

Il "Professore", squadrando ripetutamente la foto dalla sedia del bar in cui era sprofondato, asserì spavalamente: "Ahó, ma come può questo vaso essere etrusco e rappresentare un cane che esiste solamente dal XVII secolo?". Incurante del peso del suo sguardo tipico da "CHE NON CE LO SAI!", gongolai trionfante e, ringraziandolo, mi congedai. Qualcosa aveva iniziato muoversi sulla scacchiera di quell'intricata matassa, e ora io sapevo per certo che quel reperto era un falso!

La faccenda si faceva interessante, e istintivamente mi diressi verso l'area archeologica del ritrovamento. Mi avvicinai incuriosita a un uomo di mezza età dall'espressione truce sul volto che passeggiava nei paraggi. Notai che aveva una ferita sulla mano destra e nell'altra stringeva un guinzaglio. Un cane scorrazzava nei paraggi. Scorbuticamente mi chiese cosa facessi lì. Decisi di mantenere segreta la mia identità, e, sviando il discorso verso una banale conversazione, scoprii che era il custode del sito archeologico.

Una volta congedatosi con un freddo e formale saluto, non potei resistere alla tentazione di seguirlo. Come una investigatrice provetta, con tutte le precauzioni del caso, lo spiai dai vetri della sua dimora fatiscente. E fu proprio in quel momento che lo vidi

tirar fuori da sotto le assi di legno del pavimento la famigerata testa di cane!! Era lui, dunque, il ladro!!

Le sirene delle auto della polizia fendettero l'aria della notte pochi minuti dopo. Ero stata pronta e precisa nel digitare al buio il numero. Il custode venne portato via in manette, e, successivamente in Centrale, confessò l'aggressione al Prof Leogo e il furto del reperto. Il movente? Il più antico del mondo, naturalmente... il vil denaro, nel quale il custode aveva intravisto l'unica possibilità di emanciparsi da una vita misera. Un tentativo tanto deprecabile quanto inutile, visto che la testa di braccio era... un falso!!

Le successive indagini stratigrafiche di approfondimento, eseguite settimane dopo da un Prof Leogo decisamente in ripresa, confermarono trattarsi del frutto dell'abile mano di un ceramista moderno.



L'avventura mi aveva trascinato su un'altalena di emozioni. Mi ero calata nei panni di una giovane Nancy Drew, tutto era finito bene, e la mia bracchetta Venere aveva un nuovo compagno di giochi. Pensate forse che avrei lasciato in un canile il simpatico meticcio del custode??

Claudia Morganti

Ho studiato Letterature e traduzione interculturale all'Università di Roma Tre. La passione per Shakespeare mi ha portato a studiare l'inglese perché sognavo di poterlo leggere in lingua originale.

Sono una grande appassionata di storia, in particolare di quella che riguarda Roma.

Nella vita ho fatto tantissimi lavori diversi, e solo da pochi anni ho trovato un lavoro che mi appaga: guida turistica. Amo studiare, leggere, scoprire nuove cose e questo lavoro offre tutto questo.

Ispirazione *noir* a Villa Giulia

Perché poi sorridono tutte? Se non fossi uomo dotato di raziocinio, direi che mi stanno prendendo in giro questi Veienti...

Nella sua remunerativa carriera di scrittore, X si era già insabbiato in periodi di magra creativa, ma mai erano durati così a lungo. Aveva in passato sempre ripreso le redini della propria ispirazione *mainstream* rifacendosi ai sani principi delle scuole di scrittura creativa statunitensi: scrivi una pagina al giorno, vivi emozioni sempre nuove, tra ispirazione (= copia) da altri. Avendo buoni mezzi e non essendo pigro di natura, aveva girato il mondo, e da tutto e tutti aveva attinto. Alcuni critici lo avevano definito con disprezzo un mercenario della narrativa, cosa in parte vera, ma bisogna aggiungere che aveva una grande immaginazione, e poi lavorava sodo. Aveva praticato quasi ogni genere e con ciascuno aveva felicemente speculato. Il vero successo di pubblico però gli era arrivato quando, a corto di ambientazioni, si era rivolto al passato (che in fondo era un po' casa sua dato che era nato a Roma), e aveva ricominciato il ballo: "storie d'amore e di tenebra" ma in salsa Piranesi. L'Impero, ma anche la Grecia classica; perfino un paio di felici arrangiamenti egiziani. E la Cina di Qin Shi Huang!

Ora il problema è che se scrivi troppo a lungo, va a finire che esaurisci carta, sentimenti e soprattutto cose da copiare. Fu così che, rientrato a Roma, in una chiara mattina di gennaio approdò al Museo Nazionale di Villa Giulia. Non aveva mai provato attrazione per gli Etruschi, ma questa era la sua ultima cartuccia. Il suo precedente controverso successo era stata una storia d'amore gay tra uno dei ceramisti dell'esercito di terracotta e il comandante degli arcieri dell'imperatore (*Passione d'Argilla*): dunque adesso il suo editore reclamava a gran voce un giallo. E l'Etruria è piena di tombe, no?

Dunque con giudizio e metodo si era dato all'esplorazione delle sale del Museo, a caccia di storie. Ma era tutto così inadatto al suo scopo: la terracotta è ridanciana e ciarliera, specialmente quella dipinta. Mica come il nitore del marmo, lì sì che potrebbe ad esempio ben risaltare il rosso del sangue di una bellissima Vestale aggredita durante la notte... è che di quello aveva già scritto (*Omicidio nella Rotonda*)!

Tuttavia non voleva darsi per vinto.

Raggiunta Veio nell'ultima sala (così caldo e assolato, quel pianoro: ci era stato da bambino) dedicò una rapida occhiata alle sorridenti sculture acroteriali del tempio del Portonaccio, uscì, attraversò il bel prato verde della villa e ricominciò da capo.

Secondo giro. I custodi cominciavano a guardarlo con una certa apprensione, ma poi uno di loro lo riconobbe e così lo lasciarono rispettosamente lavorare. Risalito al primo piano, entrò svogliatamente nei locali a fianco dell'emiciclo dei Castellani (in precedenza li aveva saltati senza volere) e lo sbadiglio che aveva a mezzo si interruppe: colori assurdi lo aggredirono da una serie di tele appese alle pareti. Verde elettrico, giallo malato, uno sconveniente arancione, e tutti quei piccoli Etruschi che sembravano aver preso una scossa. (Il lettore non si stranisca: in quei giorni c'era anche una piccola esposizione di arte contemporanea vicino alla sala dei gioielli). Riprese il cammino con la testa un po' confusa.

All'inizio del terzo giro il suo leggero spaesamento si trasformò in malessere fisico generalizzato, che forse era più un'inconfessabile irrequietezza: c'erano troppi occhi che lo osservavano; piccolissimi fori neri di bucheri, occhietti a mandorla di dei, tonde pupille di mostri. Ma X non si fece intimorire: imputò la cosa allo scoraggiamento e anche al calo di zuccheri, data la sua pessima abitudine di saltare la colazione, e si ripromise che quello sarebbe stato l'ultimo giro. Se non ne fosse uscito nulla, allora avrebbe scritto un prequel per la Vestale, e saluti.

Di nuovo a Cerveteri. Di fronte alla *phiale* di bucchero con le rane, lo scrittore si vide nei panni del ceramista etrusco stanco di essere deprezzato rispetto al pittore (un anacronismo, ma anche se ai suoi tempi aveva frequentato il liceo classico, ormai lui che ne sapeva più di queste cose?). Si disse: posso fare un vaso che racchiude in sé tutto il mondo.

Questa tazza è il mar Mediterraneo, piccino al centro, con i Greci affacciati sopra, come le rane su uno stagno (chi lo aveva detto questo? Qualcuno di famoso). Ma se i Greci sono le rane, allora di chi sono i volti intorno alla tazza? Sono gli Etruschi stessi? E verso cosa diavolo guardano se il mondo è dall'altra parte?



Mentre si tormentava in questo modo, continuava a camminare svelto perché adesso era sicuro: era proprio panico quello che sentiva (altro che zuccheri) e voleva andarsene, ma siccome era un uomo schematico non gli venne in mente che avrebbe potuto semplicemente girarsi e tornare indietro. Perciò salì di nuovo al primo piano, e si trattene pure un po' davanti alla personale

rivisitazione di Mario Schifano della tomba delle Olimpiadi. Tutte quelle figurine che sembravano divorate dalle fiamme gli si fissarono dolorosamente nella retina e gli sembrò che gli mancasse l'aria, come se ci fosse lui immerso in quel nerofumo.



E infine ritornò nelle sale di Veio. Altro che ridanciane e ciarliere, le grandi terrecotte del tetto del Portonaccio adesso lo fissavano con malignità genuina, le estremità della bocca arricciate all'insù in quegli enigmatici sorrisi arcaici.

“È solo un espediente ottico, tipico di questo stile” (lo tranquillizzò la voce di un suo vecchio professore di storia dell'arte).

Ottimo, ora sento le voci.

“Davvero ci credi?”.

Chi ha parlato?

“Mi deludi. Continuate pure a pensarla tutti così, ma sappi che vi sbagliate”.

Sto impazzendo, Apollo mi parla.

“No che non stai impazzendo, non avere paura. Ho solo voglia di fare due chiacchiere, per smentire un po' di pregiudizi...”

Basta, smettila!

“Dai, adesso scendo da qui e ti faccio vedere perché sorrido...”

Non uscì urlando e gesticolando, perché nonostante tutto era una persona seria, ma chi c'era lo descrisse visibilmente turbato. Si lanciò a capofitto verso Flaminio e poco ci mancò che cadesse sui binari della metro dalla foga. Quella notte dormì di un sonno assai agitato, ma la mattina dopo si svegliò tranquillo e inforcò gli occhiali. La tastiera era di nuovo sua ancella: e un *horror* era in arrivo.



Silvia Nencetti

Si è laureata in Archeologia nel 2008 presso l'Università degli Studi di Firenze, con tesi in Etruscologia, ed ha proseguito gli studi nel settore concludendo nel 2010 la Scuola di Specializzazione in Archeologia Classica presso l'Università di Roma "La Sapienza". Ha lavorato come guida e operatrice didattica presso alcuni musei archeologici e attualmente è docente in corsi che CAMNES gestisce per conto dell'Istituto di lingua e cultura italiana per stranieri Lorenzo de' Medici di Firenze.

Il senso di un'archeologa per la morte

Ho paura delle situazioni che non controllo e chi mi conosce veramente lo sa. Tra tutte le occasioni perse, le contingenze e gli avvenimenti indomabili, l'ineluttabile eventualità della fine della propria vita è un pensiero per me fastidioso e da rimuovere.

Pensare alla morte mi disturba così come mi disturba pensare a tutto il contorno: il funerale, la celebrazione, la sepoltura, il disfacimento del corpo dentro quegli angusti loculi organizzati in filari nei nostri cimiteri. Essere sepolta è un pensiero che mi soffoca, così ho sempre pensato di farmi cremare, subendo gli insulti di mia madre che mi rimprovera dicendo: "è presto per pensare a queste cose!".

Eppure non dovrei sentirmi così nauseata a pensare alla distruzione del proprio io corporeo, dovrei avere una certa dimestichezza con le sepolture dato il lavoro che svolgo, ma non riesco a rimuovere dalla testa l'immagine dell'interno di un loculo in tutta la sua oscura spigolosità, la sua mancanza d'aria e il suo buio, a corredo del senso di solitudine offerto dal corpo abbandonato nel proprio vano.

Perché mai la società attuale ha il bisogno di riprodurre per le sepolture il senso di solitudine della quotidianità è una cosa che solo un fervido religioso potrebbe spiegare. Ma un buon cristiano crede in un Aldilà e per questo mi chiedo quale sia il motivo di negare alla comunità contemporanea l'esigenza di dotare la sepoltura con richiami al mondo dei viventi, come forma rispettosa di omaggio, come facevano gli etruschi.

Perciò per esorcizzare le mie ipocondrie mi reco al Museo di Villa Giulia dove è possibile immergersi in un'esperienza unica, un viaggio nel tempo, attraverso gli oggetti recuperati dai contesti sepolcrali e non solo. Un mondo variopinto fatto di uomini e animali, personaggi mitologici e divinità, cibo e vino.

Scendo così le scale verso la sala 8 ed entro nella stanza dove è stata collocata la Tomba del letto funebre, meravigliosamente

ricostruita dopo oltre cinquanta anni di oblio all'interno dei magazzini.

La messa in scena di un programma figurato in una tomba dipinta faceva parte integrante del rituale funebre e rientrava nella strategia tesa a superare la crisi aperta nella comunità dalla scomparsa di uno dei suoi componenti; essa, pertanto, risponde a specifici codici significativi selezionati, che spesso non è possibile tradurre con un significato immediatamente attribuibile all'ambito funerario. Spesso, nella decorazione parietale, il repertorio iconografico utilizzato delinea diverse strategie espressive per rappresentare la tensione del passaggio verso un Aldilà incognito ma concepito come uno sbocco propizio e amichevole.

Tale prospettiva trova quindi la compiuta espressione nel valorizzare il destino del morto attraverso l'attuazione integrata di rituale funebre, architettura tombale e decorazione dipinta. È soprattutto nel colore che viene esaltato quel desiderio di scongiuro, praticato come prepotente richiamo alla gioia di vivere. Questa tomba, in particolare, prende il suo nome dalla raffigurazione di un grande catafalco posto al centro di un baldacchino drappeggiato. Entrare all'interno è un'esperienza immersiva tra colori e disegni che si sviluppano tra soffitto e pareti: dai calligrafici tralci d'edera del trave centrale, al motivo a scacchiera sugli spioventi, al fregio figurato con le immagini di suonatori, danzatori, atleti, banchettanti e cavalieri, sotto al quale sono rappresentati delfini guizzanti sulla superficie increspata del mare.

Come Alice nel Paese delle Meraviglie si cade in un tunnel di colori che ti rapisce e io, se chiudo gli occhi, sento il suono del flauto dei due auleti che si mescola allo stridulo verso dei delfini, al tintinnio delle armi e alle risate dei banchettanti. Sono proprio lì, sotto quell'alberello azzurro vicino all'auleta, a godermi la festa, a giocare a campana sulla scacchiera rossa e azzurrognola e, ancora, a nuotare tra i delfini. Finalmente l'idea della solitudine legata alla morte diventa meno spaventosa.



Carlotta Bassoli

Per approfondire, alcuni riferimenti bibliografici:

L. Branzani, *Le pitture murali degli Etruschi. Osservazioni sulla loro tecnica*, Studi etruschi 7, 1933, pp. 335-340, p. 337.

L. Borelli Vlad, *Il distacco delle pitture della tomba del Letto funebre*, Bollettino dell'Istituto Centrale del Restauro 17-18, Roma, 1954, pp. 19-31.

N. Scala, *La tomba del Letto Funebre di Tarquinia: un tentativo di interpretazione*, in "Prospettiva", 85 (gennaio 1997), pp. 46-52.

A. Battista, *I sistemi decorativi delle tombe dipinte tarquiniesi di età arcaica*, in *Iconografia 2001. Studi sull'immagine*, Atti del convegno (Padova, 30 maggio - 1 giugno 2001), Roma, 2001, pp. 63-70.

L. Cerchiai, M. Menichetti, *La messa in scena della morte nell'immaginario della pittura tombale tarquiniese di età arcaica*, in "OTIVM. Archeologia e cultura del Mondo Antico", 3, Perugia, 2017.

Sul web:

<http://villagiulia.beniculturali.it/index.php?it/138/tarquinia>

<http://icar.huma-num.fr/web/it/icar/support/482>

Carlotta Bassoli si è laureata in Conservazione dei Beni Culturali indirizzo archeologico presso l'Università degli Studi della Tuscia-Viterbo ed è specializzata in Archeologia Classica all'Università degli Studi di Milano. Nel corso degli studi ha acquisito competenze specifiche nello studio di contesti di scavo e dei reperti ceramici, che ha approfondito durante il Dottorato di ricerca in *Storia, letterature e culture del Mediterraneo*. Appassionata di metodologia della ricerca e di statistica applicata agli studi ceramologici, dopo le delusioni accademiche si dedica con stoica perseveranza alla professione di archeologa e dal 2016 è il presidente della sezione laziale dell'Associazione Nazionale Archeologi.

Il collezionista di bronzi

Ogni volta che entravo in quella stanza mi sembrava di soffocare: un odore di stantio e di polvere serrava il respiro e invitava a scappare da lì: era un luogo buio, cupo, era come una cantina dove fossero stati accatastati oggetti in disuso. Ma no, quella non era una cantina e sì, quelli erano oggetti in disuso. Non in disuso nel senso che intendiamo noi, no. In disuso perché antichi. Oggetti in bronzo, ossidati dal tempo, sistemati su scaffalature, tavoli, sgabelli e mensole. Accumulati lì in attesa di ordine.

Non era una cantina, ma addirittura era stata, in tempi passati, qualche decennio fa, la sala di rappresentanza della villa, dove mio nonno era solito ricevere gli ospiti di pregio, vantandosi della sua collezione di antichità.

Era stato un collezionista metodico: solo oggetti in bronzo, e solo oggetti in bronzo etruschi. Vasi, ciste, statuette animali o umane, armi, scudi, cimieri o elmi, tutto ciò che riluceva del verde bronzeo dell'antico esercitava su di lui un fortissimo richiamo. Aveva ereditato dal padre la passione per le antichità e una collezione di statuette di divinità armate piuttosto vetuste, che lo avevano sempre affascinato. Quand'era giovane aveva acquistato sul mercato antiquario alcuni oggetti di vero pregio, come certe brocche decorate e alcune ciste con decorazione incisa e addirittura qualche piccola iscrizione. Si era appassionato a questi oggetti, aveva iniziato così a frequentare certi circoli di antiquari e di studiosi con i quali scambiava informazioni, suggestioni, chiacchiere, e imparava a conoscere gli Etruschi.

Ben presto si sparse la voce che mio nonno avesse ereditato un'interessante collezione. Molti studiosi cominciarono a bussare alla sua porta con la richiesta di poter analizzare da vicino i materiali, poter fare delle analisi stilistiche, confronti, valutazioni, seriazioni tipologiche.

La fama della collezione di mio nonno in breve tempo si diffuse e raggiunse le varie Accademie sparse per l'Italia. Frattanto lui

continuava ad acquisire sempre nuove opere, in parte acquistandole sul mercato antiquario, in parte acquistando intere collezioni da famiglie nobili che preferivano avere a disposizione il vile denaro in moneta corrente piuttosto che anticaglie inutili. Inoltre, mio nonno finanziava scavi archeologici nella grande necropoli di Vulci: dalle tombe emergevano sempre vasi dipinti che venivano prontamente consegnati al Sovrintendente alle Antichità; le malelingue lasciavano intendere, però, che a ogni nuova campagna di scavo la collezione privata di mio nonno si arricchiva di nuovi oggetti in bronzo, una volta un *simpulum*, una volta un reggivasì, un'altra volta una piccola figurina umana. Niente di particolarmente eclatante, forse, ma certo fuorilegge. Mio nonno si crucciava di queste voci: erano false, dettate dall'invidia di chi avrebbe voluto possedere una collezione di tal fatta. Queste voci comunque non erano riuscite a minare la sua reputazione e lui continuava a essere un punto di riferimento per giovani studiosi e per anziani eruditi; intorno a lui si formò un vivace circolo intellettuale, l'Accademia dei Bronzetti.

Credo che tutto cominciò una volta, una delle tante, in cui uno dei mercanti d'antichità da cui mio nonno amava rifornirsi, si presentò a casa sua per proporgli un affare: un lotto di oggetti etruschi in bronzo che gli erano giunti per vie che non poteva rivelare. Si trattava di oggetti unici, gli diceva per convincerlo. Oggetti che i musei non possedevano. Oggetti che non poteva farsi sfuggire.

“Sì, ma chi te li ha dati?” insisteva mio nonno.

“Un tale me li ha portati a far vedere un giorno. Non mi ha voluto dire come li ha avuti, mi ha solo detto che dovevano arrivare a te. Il perché non lo so”.

“A me? Mi conosce, forse? Sono dei falsi?”

“No, assolutamente non sono falsi, li ho analizzati personalmente e li ho fatti vedere a due persone di comprovata fiducia. Ti dico, sono oggetti unici”.

Mio nonno non si fidava troppo. Qualcosa l'aveva turbato nelle parole del mercante. Ma prevalse infine la curiosità. Volle vedere questi bronzi. E rimase estasiato.

“Si tratta di una cista che reca sul coperchio una bella figurina femminile con l'ombrellino; una serie di tre piccole testine femminili velate che sembrano le tre civette sul comò e una brocca trilobata con incisa la classica formula “mini mulvanice” e a seguire il nome dell'artigiano e una serie di altre parole intraducibili iscritte nella lingua etrusca”.

Così mio nonno scriveva in una lettera indirizzata ad Augusto Castellani, altro grande collezionista di antichità, e amico, col quale condivideva la passione per gli Etruschi. Mio nonno non lo ammise mai, ma tra i due c'era sempre stata un po' di competizione. Pare che il Castellani, dopo essere stato ospite di mio nonno e aver visionato la collezione di bronzi nella sala di rappresentanza, avesse voluto anche per la sua residenza una sala di rappresentanza allestita stile museo di antichità.



Chiamò inoltre un fotografo dell'epoca perché fotografasse tutte le pareti colme di vasi e oggetti vari e ne diede la più ampia diffusione. Mio nonno se ne dispiacque, perché non aveva avuto la stessa idea. Nonostante ciò, però, mio nonno aveva massima stima del Castellani il quale volle a tutti i costi vedere questi nuovi oggetti in bronzo.

La piccola figurina con ombrellino, con la sua posa sinuosa e i suoi occhi rivolti all'insù attirava la loro fantasia. Le tre piccole testine velate incutevano invece un certo imbarazzo.



La brocca li estasiava perché non riuscivano minimamente a capire le lettere iscritte dopo la formula “*mini muluvanice*” che letteralmente significa “*mi ha fatto*”, formula standard per indicare la firma dell’artigiano e cui solitamente segue il nome del dedicante e del destinatario dell’oggetto: di solito una sposa. Chissà cosa c’era scritto dopo, chi erano i personaggi, quali erano le loro storie. E se vi fosse stata incisa una formula magica o una qualche maledizione? La fantasia galoppava, tra un bicchiere di cognac e un sigaro toscano. Le lettere erano incise, ma illeggibili. Il vaso pareva incrostato e per leggere l’iscrizione, credevano, avrebbero dovuto strofinare la brocca. Mio nonno non era molto convinto di volerlo fare: se non si legge non si legge. Ma il Castellani era un curioso entusiasta: mio nonno, per contro, era piuttosto arrendevole e, sotto sotto, anch’egli molto curioso.

Era una sera di pioggia quando, nella stanza resa nebbiosa dal fumo di qualche sigaro di troppo, i due si risolsero a strofinare la brocca per cercare di leggere meglio l’iscrizione. Mio nonno, ancora titubante, cercava di dire che in fondo si conosceva così poco la lingua etrusca che forse non valeva neanche la pena di insistere: e se a furia di strofinare si fosse rovinata la superficie, già in parte ossidata, della pancia della brocca?

Ma ormai il dado era tratto. Il Castellani mise in mano a mio nonno la pelle di daino e gli intimò:

“Orsù, sfrega!”.

Ciò che successe dopo è avvolto in parte nel sogno in parte nell’incredibile. Mio nonno aveva appena sfiorato con il panno la pancia del vaso, quando esso quasi sembrò prendere vita e a guidarne esso stesso la mano; mio nonno non aveva più il controllo dei suoi movimenti.

Avvenne tutto in pochissimo tempo. Dall’interno della brocca si sviluppò un fascio di luce che inondò la stanza, andando ad illuminare tutti gli armadi e le mensole su cui erano ordinati gli oggetti in bronzo della collezione. Una voce, in una lingua arcana, pronunciò sillabe inconsulte. Che fosse questa l’antica lingua

etrusca? Mentre la voce parlava, il fascio di luce indugiava sulla figurina con l'ombrellino, la quale sembrava quasi muoversi in una danza sinuosa e terribile.



Le “tre civette sul comò” si muovevano come uccellini sul trespolo, mentre la voce andava intonando una melodia lamentosa, sempre in quella lingua arcana che né mio nonno né il Castellani riuscivano a decifrare. Del resto erano troppo scossi per poter capire cosa stesse succedendo.

Poi di punto in bianco tutto finì. Il fascio di luce si esaurì, implose all'interno del vaso. E il vaso si ruppe in cento minuscoli pezzi. O forse si infranse cadendo di mano a mio nonno, chi può dirlo? La lunga iscrizione illeggibile in ogni caso era perduta per sempre. Un solo grosso frammento era rimasto intatto: quello con l'iscrizione “*mini mulvanice*”.

Mio nonno e il Castellani si guardarono: avevano visto entrambi ciò che era successo? Era successo per davvero? Il Castellani

commentò il tutto con un sonoro “Vabbè, s’è fatta ‘na certa”, si accese l’ennesimo sigaro, prese il soprabito, disse velocemente “Buonanotte” e sparì nella calda serata romana. Mio nonno rimase lì, inebetito, a guardare i frammenti di bronzo, ormai ridotti a scaglie.

“Non l’ho fatto cadere io”, di questo era convinto, “davvero si è animato”, così continuava a ripetersi, quand’era da solo, e pensava di non essere sentito dalla servitù.

Improvvisamente cominciò ad avere paura. La voce in quella lingua arcana si ripresentava ogni notte nei suoi sogni; tra fiamme guizzanti una figura femminile velata danzava sinuosa, occhi al cielo, facendo roteare vorticosamente un ombrellino; tre curiosi uccellini dal volto di donna volteggiavano sopra la sua testa confondendolo ancora di più. Sognava un uomo che fondeva il bronzo; sognava una fanciulla con l’ombrellino e una festa di matrimonio; sognava quell’uomo disperato che si toglieva la vita, gettandosi nello stesso fuoco nel quale aveva poc’anzi fuso il bronzo. “Mini mulvanice”: dono d’amore e di morte, tutto acquistava un senso nei sogni, o meglio incubi, notturni.

Divenne cupo, e triste. Rifiutava di ricevere studiosi ed eruditi; non volle più saperne di mercanti antiquari. L’Accademia dei Bronzetti fu da lui sciolta con una laconica lettera in cui diceva “Quest’Accademia non ha ragione d’essere, in quanto sorta intorno alla mia proprietà. Non ho intenzione di condividere con alcuno la mia collezione. L’Etrusco non vorrebbe che si facesse mercimonio e fiera delle sue cose e dei suoi affetti”.

Da allora più nessuno lo vide. Le finestre di casa furono oscurate e la bella sala che un tempo era stata di rappresentanza divenne in breve tempo un antro buio, polveroso, soffocante e ostile. Il luogo in cui mia madre, quando combinavo qualche marachella, mi rinchiudeva in punizione.



Finché un giorno, chiuso in quella stanza, in quella cantina buia che sapeva di stantio, qualcosa non brillò. Fu forse un lampo da fuori (c'era il temporale), ma prese luce per un attimo una figurina sinuosa con l'ombrello. “Nonno!” chiamai. Il nonno arrivò: vide la figurina danzare. Si sedette, e iniziò a raccontare.

Marina Lo Blundo

Archeologa, lavora come assistente alla fruizione, accoglienza e vigilanza al Museo Archeologico Nazionale di Firenze. Classe 1981, nasce a Imperia, studia a Genova e si innamora di quella città, viene a Firenze perché semplicemente si innamora e consegue il dottorato a Roma perché ama la Capitale dell'Impero! È l'amor che move il sole e l'altre stelle, del resto... Affascinata da sempre dal mondo della comunicazione archeologica, si occupa di blogging archeologico, museale e culturale e di social media per la cultura. In realtà è una blogger seriale. Ama viaggiare e non rifiuta mai una tazza di tè.

Postfazione

Non potevamo non cogliere la grande opportunità proposta da Archeoracconto, quella di dare voce alle opere delle nostre collezioni attraverso un'esperienza di visita davvero significativa, originale e coinvolgente. I nostri visitatori protagonisti del Museo, narratori di miti ed eroi, interpreti di uomini e culture antiche che, con la creatività della scrittura, rivivono in storie nuove, reinventate, vissute, in un viaggio che si intreccia con la vita di chi le compone.

Questi racconti hanno un grande significato poiché testimoniano consapevolezza del nostro patrimonio culturale da parte della comunità che, appropriandosene, ne riconosce il valore e si fa portavoce di azioni per sostenerlo e trasmetterlo alle generazioni future. Lo dichiara la Convenzione di Faro (Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale) che abbiamo inserito nel nostro Statuto, finora l'unico a menzionare esplicitamente questo prezioso documento, quale riferimento essenziale della nostra missione istituzionale.

Grazie a voi di Archeoracconto per aver scelto il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia e aver dimostrato che le nostre opere possono diventare straordinarie fonti di ispirazione, appartenere al racconto di ognuno per diventare eredità culturale di tutti.

Anna Tanzarella

*Funzionario per la Promozione e la Comunicazione
Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia*

Crediti

Le immagini a corredo dei racconti sono relative a opere conservate al Museo Etrusco di Villa Giulia e sono state realizzate dagli autori, se non diversamente indicato.

La mia passione etrusca

Particolare della Tomba del Letto funebre di Tarquinia, datata 470-460 a.C.
Allestimento presso Villa Giulia.

Storie al museo...

Olpe in bucchero, dal Tumulo in località San Paolo, tomba 2, Cerveteri, 630-620 a.C.

Particolari della Cista in bronzo proveniente da Preneste (Palestrina), detta Ficoroni dal nome del primo proprietario, IV sec. a.C.

Particolare della Tomba del Letto funebre di Tarquinia, datata 470-460 a.C.
Allestimento presso Villa Giulia.

La visita

Piatto etrusco, gruppo pontico, Pittore di Tytios. Dalla tomba 177 della Necropoli dell'Osteria (Vulci), 540-510 a.C.

Ex voto dal Santuario di Pyrgi.

Attenti al lupo

Piatto etrusco, gruppo pontico, Pittore di Tytios. Dalla tomba 177 della Necropoli dell'Osteria (Vulci), 540-510 a.C.

Lilly de Braque

Vaso configurato a testa di cane, pittore di Brygos, dalla necropoli di Celle, Falerii, 475 a.C.

Ispirazione noir a Villa Giulia

Cerveteri, *phiale* di bucchero, terzo venticinquennio del VII sec. a.C.

Mario Schifano, Tomba delle Olimpiadi.

Veio, Apollo del Portonaccio, fine VI sec. a.C.

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Museo-di-villa-giulia---lapollo-di-veio_32529060456_o.jpg

Il senso di un'archeologa per la morte

Particolare della Tomba del Letto funebre di Tarquinia, datata 470-460 a.C.
Allestimento presso Villa Giulia.

Il collezionista di bronzi

Studio di ricevimento Castellani, Sala II o delle Oreficerie antiche.

Oinochoe (brocca per il vino) in bronzo a bocca trilobata.

Tre testine femminili velate con corpo terminante a zampa animale, in bronzo.

Coperchio di cista in bronzo con figura femminile velata con ombrello, datata 340 a.C.